

CAPITOLO SETTIMO : AGNESE HA UN'IDEA

Mentre fra Cristoforo era da don Rodrigo, le due donne e Renzo erano rimasti qualche tempo in silenzio; Lucia preparando tristemente il desinare; Renzo sul punto d'andarsene ogni momento, per levarsi dalla vista di lei così accorata e non sapendo staccarsi; Agnese tutta intenta, in apparenza, all'aspo (attrezzo per fare delle matasse di lana) che faceva girare, ma, in realtà, stava maturando un progetto e, quando le parve maturo, ruppe il silenzio in questi termini:

«Sentite, figliuoli! Se volete aver cuore e destrezza, se vi fidate di vostra madre, io m'impegno di cavarvi da quest'impiccio, meglio forse e più presto del padre Cristoforo, quantunque sia quell'uomo che è».

Lucia guardò la madre con volto ch'esprimeva più meraviglia che fiducia e Renzo disse subitamente:

«Cuore? destrezza? Dite, dite pure quel che si può fare».

«Non è vero», proseguì Agnese, «che, se foste maritati, si sarebbe già un pezzo avanti? E che a tutto il resto si troverebbe più facilmente ripiego?»

«Sì», disse Lucia, «ma come?»

«Come ho detto io», riprese la madre, «cuore e destrezza; e la cosa è facile. Ascoltatemi bene. Bisogna aver due testimoni ben lesti e ben d'accordo. Si va dal curato; l'uomo dice: "Signor curato, questa è mia moglie". La donna dice: "Signor curato, questo è mio marito". Bisogna che il curato senta, che i testimoni sentano; e il matrimonio è bell'è fatto, sacrosanto come se l'avesse fatto il papa. Quando le parole son dette, il curato può strillare, strepitare, fare il diavolo; è inutile: siete marito e moglie.»

«Possibile?» esclamò Lucia.

«Come!» disse Agnese. «State a vedere che, in trent'anni che ho passati in questo mondo prima che nascesto voi altri, non avrò imparato nulla.»

«Se fosse vero, Lucia!» disse Renzo.

«Come! Se fosse vero!» disse Agnese. «Anche voi credete ch'io dica fandonie. Io m'affanno per voi, e non son creduta: bene, bene; cavatevi d'impiccio come potete: io me ne lavo le mani.»

«Ah, no! Non ci abbandonate», disse Renzo. «Parlo così, perché la cosa mi par troppo bella. Sono nelle vostre mani; vi considero come se foste proprio mia madre.»

Queste parole fecero svanire il piccolo sdegno d'Agnese e dimenticare un proponimento che, per verità, non era stato serio.

«Ma perché dunque, mamma», disse Lucia, «perché questa cosa non è venuta in mente al padre Cristoforo?»

«In mente?» rispose Agnese. «Pensa se non gli sarà venuta in mente! Ma non ne avrà voluto parlare.»

«Perché?» domandarono i due giovani.

«Perché... perché, quando lo volete sapere, i religiosi dicono che veramente è una cosa che non sta bene.»

«Se è cosa che non sta bene», disse Lucia, «non bisogna farla.»

«Che!» disse Agnese. «Ti vorrei forse dare un parere contro il timor di Dio? Se fosse contro la volontà dei tuoi parenti, per prender un rompicollo... ma, contenta me, e, per

prender questo figliuolo e chi fa nascer tutte le difficoltà è un birbone e.... il signor curato ... »

«L'è chiara, che l'intenderebbe ognuno», disse Renzo.

Le tribolazioni aguzzano il cervello: Renzo trovò subito il modo di procurarsi i due testimoni ch'eran necessari perché il matrimonio fosse valido. Andò alla casetta d'un certo Tonio, ch'era lì poco distante e lo trovò in cucina, che, con un ginocchio sullo scalino del focolare e tenendo, con una mano, l'orlo d'un paiolo, messo sulle ceneri calde, dimenava, col matterello ricurvo, una piccola polenta bigia. La madre, un fratello, la moglie di Tonio, erano a tavola e tre o quattro ragazzetti, ritti accanto al babbo, stavano aspettando, con gli occhi fissi al paiolo, che venisse il momento di scodellare quella polenta troppo piccola per tante bocche.

«Volete restar servito?» dissero cortesemente le donne a Renzo.

«Vi ringrazio; venivo solamente per dire una parolina a Tonio e, se vuoi, Tonio, per non disturbar le tue donne, possiamo andar a desinare all'osteria e lì parleremo.»

La proposta fu per Tonio tanto più gradita, quanto meno aspettata e le donne e anche i bimbi (giacché, su questa materia, principian presto a ragionare), non videro malvolentieri che si sottraesse alla polenta un concorrente e il più formidabile. L'invitato non stette a domandar altro e andò con Renzo.

Giunti all'osteria del villaggio, Renzo spiegò a Tonio perché aveva pensato a lui, promettendogli, nel caso ch'egli avesse accettato di fargli da testimonio, di pagargli un debito di venticinque lire che quegli aveva proprio con don Abbondio.

«Bisogna però trovare un altro testimonio.»

«L'ho trovato», disse Tonio. «Quel sempliciotto di Gervaso, mio fratello, farà quello che gli dirò io. Tu gli pagherai da bere?»

«E da mangiare», rispose Renzo. «Lo condurremo qui a stare allegro con noi. Ma saprà fare?»

«Gl'insegnerò io: tu sai bene ch'io ho avuta anche la sua parte di cervello.»

«Domani ... »

«Bene.»

«Verso sera ... »

«Benone.»

«Ma! ... » disse Renzo, mettendo il dito alla bocca, per raccomandare il silenzio.

«Poh! ... » rispose Tonio, piegando il capo sulla spalla destra e alzando la mano sinistra, con viso che diceva: mi fai torto.

Con questo, uscirono dall'osteria, Tonio avviandosi a casa sua e Renzo a render conto alle donne degli accordi che aveva presi. La spedizione alla casa del curato era stabilita per la sera dopo, appena fosse buio.